

STORIA

Un interessante volume di Rosario Villari

Napoli in rivolta contro gli spagnoli

Uno studio sulle origini della « rivoluzione di Masaniello » che porta in primo piano le forze sociali (contadini e sottoproletariato urbano) che furono protagoniste del moto del 1647

Un paragone tra l'opera di Rosario Villari sulle origini della rivolta antispagnola del 1647 (1), più conosciuta, finora, come la rivoluzione di Masaniello (ma queste ricerche del Villari serviranno dare anche più precise dimensioni alla figura di Masaniello, portando in primo piano le forze che furono protagoniste della rivolta, dalla classe contadina al sottoproletariato urbano) e l'opera di Michelangelo Schipa sullo stesso argomento (Masaniello, Bari, 1925) e che è un punto di riferimento obbligato per chiunque voglia occuparsene, può anche sembrare inutile e perfino ingeneroso.

Sono passati quarant'anni, in cui la ricerca storica ha molto perfezionato i suoi strumenti, sicché la differenza qualitativa tra lo studio del Villari e quello dello Schipa (uno storico serio, che fondava le sue

ricostruzioni su lunghe ed accurate ricerche) è dovuta anche alle mutate condizioni di lavoro. Ma è pur necessario ricordare che per lo Schipa la rivolta antispagnola si riduceva ad « un ciclo di utopie e di scompigli », che non poteva non chiudersi in un fallimento, perché « una società così materialmente e moralmente esteriormente e interiormente disgregata, e però inetta a crearsi da sé la propria fortuna, non poteva avere altro stato da quello che le fosse concesso o imposto ».

La ricerca dello Schipa si chiedeva così con un giudizio fortemente limitativo, condiviso, in sostanza, anche dal Croce, che nella sua *Storia del Regno di Napoli* giudicò gli avvenimenti del 1647 un « tumulto popolare » seguito da una « reazione proletaria », e ne trasse occasione per conclusio-

ni di carattere paradigmatico, scrivendo: « la rivoluzione detta di Masaniello finì, (...) come sempre le rivolte proletarie, prive di solidi e attuosi concetti politici, e perciò incapaci di intima resistenza e di perseveranza ».

Ben diverso, assai più articolato, è il giudizio del Villari: « Quella che infierisce nell'Italia meridionale del 1647-1648 », egli scrive, « è (...) essenzialmente una guerra continua, la più vasta ed impetuosa che abbia conosciuto l'Europa occidentale del Seicento ». Vedremo, nelle sue successive ricerche (ma anticipazioni sono state già pubblicate dai Villari nel suo lavoro su *Mezzo giorno e contadini*, Bari, 1961) come si è venuta sviluppando la guerra contadina e quali sono stati i suoi rapporti con « la città ». Ma già in questo primo volume sono messi in piena evidenza tutti gli elementi della crisi che portò alla rivolta ed il quadro della società napoletana nel periodo che la precedette è completo, sia per quanto riguarda le sue strutture interne, sia per quanto riguarda le relazioni con la Spagna e con altri paesi d'Europa.

La ricostruzione del Villari è assai ampia e complessa: sono studiati il fiscalismo, i rapporti con la Spagna, l'ordinamento amministrativo, la situazione nelle campagne, quella di Napoli, le forme di ribellione in cui si risolveva una « spinta rivoluzionaria tanto vigorosa quanto dispersiva » fino al momento in cui si ebbe una rivolta generale, cioè fino al 1647 e che andavano dal banditismo al profetismo, il formarsi di tendenze antispagnole. Molta attenzione è rivolta al baraggio, di cui vengono esaminate con particolare cura la crisi finanziaria e le modificazioni interne per l'arrivo al feudo di gruppi di affaristi, prima minacciati e poi assimilati (e parallelamente all'esame di queste trasformazioni economiche, l'indagine del Villari si volge allo studio dell'elaborazione di un nuovo concetto di nobiltà).

Oltre all'ampiezza e completezza dell'analisi va ricordata anche la varietà degli strumenti di cui si serve il Villari. Si legga, per esempio, l'acuta analisi del rituale della rivolta del 1585, da cui il Villari fa derivare il suo giudizio sul carattere subversivo del moto; si veda l'attenzione portata al peso che il « parentado » aveva tra i contadini; si veda ancora lo studio delle idee del Campagna.

Molte pagine del Villari si inseriscono, con un notevole peso, in alcuni dibattiti in corso tra gli storici europei (la questione dell'abbandono di laghi e caselli e dell'incidenza che il fenomeno ha avuto sulle strutture delle campagne meridionali; la crisi della monarchia spagnola, o, infine, la discussione dei caratteri tipici del banditismo). Vi sono aspetti della situazione napoletana che possono essere collegati con fenomeni di più vasta portata; altri, invece, hanno caratteri specifici. L'inurbamento dei nobili, per esempio, non ebbe il significato positivo che acquistò in altre regioni europee, ma portò alla conquista della città da parte dei baronaggi d'altra parte l'estendersi dell'offensiva feudale a Napoli spinse la città a dare l'avvio alla rivolta (che però, come sottolinea il Villari, ebbe le sue radici nelle campagne).

Di particolare importanza è l'osservazione che la crisi europea del Seicento non ebbe dapprima lo stesso sbocco: quello che altrove è un ristagno momentaneo, a Napoli diventa stagnaccio secolare e si fa « definitivo il divario tra il Mezzogiorno e l'Europa moderna ». Va infine rilevato che l'analisi del Villari si muove in una prospettiva assai ampia non solo sul piano geografico, ma anche su quello temporale: le vicende che precedettero la rivolta del 1647 sono legate non solo a quelle che si svolsero in Europa soprattutto nell'area spagnola, ma anche alla storia del Napoletano nel secolo seguente, nel senso che queste pagine del Villari fanno comprendere meglio anche i processi economici e sociali che si ebbero nelle campagne meridionali nel corso del Settecento, e che il Villari ha già studiato in altri lavori.

Aurelio Lepre

(1) R. VILLARI. *La rivolta antispagnola a Napoli, 1585-1647*. Bari, Laterza, 1967, pp. 303, L. 3000.

Masaniello in un ritratto di Micco Spadaro

Un comunicato della Federazione CGIL

Per la salvaguardia del patrimonio artistico

La Federazione Nazionale Artisti (CGIL) ha inviato all'on. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione ed agli onn. Deputati, Senatori, esperti, membri della Commissione parlamentare d'indagine per la tutela del patrimonio artistico, un o.d.g. volto ed approvato dal corso di un recente Comitato Esecutivo della Federazione:

« Il Comitato Esecutivo della Federazione Nazionale Artisti (CGIL) ha inviato all'on. Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione ed agli onn. Deputati, Senatori, esperti, membri della Commissione parlamentare d'indagine per la tutela del patrimonio artistico, un o.d.g. volto ed approvato dal corso di un recente Comitato Esecutivo della Federazione:

« Gli artisti italiani, i quali da anni attendono un nuovo e democratico assetto del settore, tale da porli in condizione di esplorare con dignità ed effettiva libertà la loro produzione artistica, avevano salutato con soddisfazione le ristantanze di « Commissione d'indagine, spartito, istruzione, difesa, controllo » ed esse erano state l'espansione unitaria di tutte le forze politiche del Parlamento. La Federazione, riservandosi di seguire attentamente gli sviluppi della situazione e di denunciare profondamente ogni pericolo di involuzione, auspica che i parlamentari della Commissione d'indagine siano chiamati sollecitamente ad elaborare la proposta di legge istitutiva della Amministrazione Autonoma da presentare al Governo, tenendo conto delle raccomandazioni e delle qualche proposte emerse in vari convegni da organismi istituzionali del settore artistico. La Federazione, inoltre, sollecita, infine, urgentemente del Parlamento e del Governo affinché i problemi della salvaguardia del nostro patrimonio artistico e culturale siano affrontati nel corso della presente legislatura ».

Il secondo fascicolo di « Studi Germanici »

E' uscito in questi giorni il secondo fascicolo (XII della Nuova Serie), anno 1967, della rivista *Studi Germanici*, diretta da Bonaventura Techu.

Nella parte riservata alla saggiistica figura, per la filologia germanica, uno studio di Marco Scovazzi e, per la letteratura tedesca, un ulteriore contributo di Bonaventura Techu alla conoscenza critica di quegli Svizzero-tedeschi (Wihelm Waiblinger) che sono rimasti gravemente ignorati nella germanistica italiana: segue quindi uno studio di Lia Seggi sul motivo mitico di « Medea » nella tragedia di Hans Henny Jahnn e una riflessione interpretativa di Enzo Paci su Franz Kafka. Nelle rassegne, Elisabeth Albertsen e Karl Corine pubblicano un importante articolo di Robert Musil, mentre Luciano Zagari ci dà un aggiornato resoconto sul drammaturgo tedesco, come è noto, nel 1955 da Monaco di Berlino Est Peter Hacks.

Assai ampiamente sono dedicate le recensioni, cui hanno collaborato Terese Cervasi, Johannes Höst, Alois Rendi, Giuseppe Berlinguer, Giorgio Baratta e Ferruccio Mastini. La rassegna bibliografica ci offre ancora una volta, con un nutrito gruppo di schede, una vasta panoramica estesa, oltre la prospettiva puramente letteraria, alla cultura tedesca in generale.

Alcuni recenti fatti di cronaca ripropongono un inquietante problema

Alla « libertà della droga »

E' questo l'atteggiamento dei musicisti negri - Ginsberg e Burroughs e altri scrittori cercano invece nella droga una « liberazione » dalla marginalizzazione neocapitalistica - Dall'autodistruzione dei poeti « maledetti » attraverso l'alcoolismo, ai moderni teorici dell'allucinogeno



Allen Ginsberg al teatro « Calo Melisso » di Spoleto, nel corso dello spettacolo « I poeti in persona »

COMICS

Frank Dickens ha inventato un'altra « creatura dell'angoscia »

BRISTOW:

*l'inutile protesta
di un « colletto bianco »*

La divisa di impiegato della City londinese, e, come segni stilistici, soltanto un paio di baffi larghi e irti ed un cognome, Bristow. Il nome scomparso nell'anomalias della sua esistenza, pianificata - riprodata in migliaia di copie conformi - nell'alveare della grande azienda e delle casette universitarie della periferia. Un volto ed un animo uguali a centinaia di migliaia di altri volti ed altre anime - e non solo di impiegati della City, naturalmente - immerso nello squallido di una rivolta che si riduce allo sfogo di una rabbia individuale che non intacca nemmeno il sistema. « ... e per dare a Cesare quel che è di Cesare - dirà in una di queste inutili ricerche di libertà - gli orari sono abbastanza elastici: uno può entrare quando vuole prima delle nove e andarsene quando vuole dopo le cinque e mezzo ».

Quando vuole, quando vuole. In realtà Frank Dickens, il padre di questa creatura dell'angoscia, esprime attraverso Bristow - le cui storie pubblica quotidianamente sull'*Evening Standard* - proprio l'asprezza di una condizione umana dove tutto è previsto, perfino, appunto, rivolta individuale; e tutto, quindi, si disumanizza trasportando agli scalini socialmente più irrilevanti della società i meccanismi dello sfruttamento. La lezione conformista del *comic* civile americano è riassorbita e ricondotta alle sue origini: che sono quelle della grande arte caricaturale europea dell'800 da cui il *comic* ha preso le mosse. Il se-

gno di Dickens, infatti, non ha nulla a che spartire con la morbida ironia grafica di altri impiegati americani (*Dagwood*, ad esempio). Ma è aspro, violentemente deformante, impotente. È un segno che non crea nemmeno panorama, così come l'uomo alienato della società capitalista è incapace di vedere un panorama (se non negli schemi della convenzione da cartolina illustrata). E' infine, un grido di disperazione che è impossibile mistificare - come fa il *comic* americano: « è impossibile riconoscere la rabbia individuale che non intacca nemmeno il sistema ».

Dario Natoli

1) Bristow, di Frank Dickens, ed. Milano Libri, 1967.



Argomento, un tempo, citato fra le righe, la droga ha ormai finito per cadere quel malcelato imbarazzo con cui vi si alludeva nelle cronache; e, sotto la spinta degli eventi, pane quotidiano della informazione, droga e drogati hanno perso anche quella certa aureola di eccezionalità, hanno perso il loro sapore maudit.

In Inghilterra si è dimostrato in piazza per dare libertà agli allucinogeni; in America, dove il problema è più a fuoco che nel Vecchio Continente, si assiste addirittura ad una pubblica divisione in due fronti di opinione, fra assertori e nemici dell'LSD; e chi volesse sapere di più sulla « validità » dell'allucinogeno neonato può persino acquistarsi il disco del dottor Timothy Leary, leader spirituale del movimento filo-LSD.

La droga come problema sociale resta affossata nelle statistiche (che, per cominciare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, dimostrano che la percentuale più consistente di drogati si trova fra i medici, cioè fra gli « addetti ai lavori »), le quali, si sa, non fanno « notizia ». La « notizia », semmai, investe certi ambienti artistici e letterari: casi recentissimi quelli del poeta americano Allen Ginsberg a Spoleto, l'incidente statunitense della copia di ballerini Nureyev-Fon-

teyn, la condanna inflitta ai due esplosivi più in vista dei Rolling Stones britannici e beat.

Nella letteratura, la droga è entrata non solo, indirettamente, dalla porta della cronaca e della biografia: nello stesso Ginsberg, e soprattutto nello scrittore William Burroughs - ma si potrebbe aggiungere parecchi altri nomi - la droga è diventata ora oggetto ora addirittura mezzo dell'espressione artistica.

Viene quasi automatico a questo punto, il confronto fra gli scrittori drogati di oggi e i famosi « poeti maledetti » e « decadenti » del secolo scorso e del primo Novecento, delitti soprattutto all'alcol. Ma fra alcolismo e stupefacenti non c'è un filo continuo. Sono, anzi, in un certo senso, due posizioni antinemiche.

Mentre nell'alcol l'artista istruttore cercava la propria autodistruzione, l'artista moderno che si inietta stupefacenti, mira ad esaltare le proprie possibilità.

Si potrà obiettare che la droga dà assuefazione, ma ci risponde William Burroughs con una lunga, dettagliato elenco di droghe che creano e droghe che evitano il pericolo dell'assuefazione e dei guasti fisici.

La Yage o Banisteria » dice Burroughs « non determina né tossicomana né abitudine... la tolleranza viene acquistata subito, di modo che ben presto si può bere l'esatta quantità senza subire i normali effetti spaziali » (dalla Lettera di un super tossicomane, pubblicata in calce a Il pasto nudo, Sugar, 1964).

Nelle Lettere dello Yage, epistolario fra Burroughs e Ginsberg (Sugar, 1967), lo scrittore ci offre un diario della sua evoluzione attraverso lo yage, dai primi terribili risultati ad una tecnica sempre più raffinata e controllata. Non distruzione del proprio io, dunque, ma ricerca di una sua totale liberazione dalle inibizioni. E non si può dire di una sua totale liberazione della coscienza operaia »: questo l'intento dello studio-inchiesta di Piero Bolchini, *Pirelli: operai e padroni* (Roma, Samona e Savelli, 1967, pagg. 190, lire 900). Ma proprio in questo libro, troppo sovente Bolchini, preoccupato di « partire dalla fabbrica », non ne esce e ciò lo rende almeno parziale, anche se il suo angolo di visuale è il complesso Bicocca-Segnamonti, il maggiore d'Italia - con i suoi dodicimila operai - dopo la FIAT Mirafiori.

Si tratta comunque di uno studio stimolante per i problemi che suscita e gli interrogativi che pose l'autore non vuole offrire una piattaforma posta alla base dell'azione del movimento operaio », ciò che compete all'elaborazione del « movimento collettivo »; ed è questo il limite del libro: troppo sovente Bolchini, preoccupato di « partire dalla fabbrica », non ne esce e ciò lo rende almeno parziale, anche se il suo rimanere « dentro la fabbrica ». Solo raramente nel parlare di certe lotte, di determinate posizioni del partito e della CGIL, di una certa linea padronale, egli fa presente al lettore il contesto nazionale, ed oltre, che solo spiegherebbe la particolarità di certe situazioni.

Certo, il lavoro di Bolchini vuole essere una rapida inchiesta per cogliere il senso più nell'ombra per cedere il posto al capitale finanziario; dall'altra un movimento operaio ben organizzato che dopo lunghe, dure e severe battaglie vede diminuire il proprio potere contrattuale - a livello politico e sindacale - rispetto alle posizioni da cui era partito.

L'artista critico di Bolchini nei confronti del partito e del sindacato (e spesso egli si riferisce a dibattiti avvenuti e nel partito e nel sindacato) non impedisce una descrizione fedele dei diversi momenti della lotta di classe alla Pirelli Bicocca. Ma, come s'è detto, Bolchini è « parziale » per quel suo rimanere « dentro la fabbrica ». Solo raramente nel parlare di certe lotte, di determinate posizioni del partito e della CGIL, di una certa linea padronale, egli fa presente al lettore il contesto nazionale, ed oltre, che solo spiegherebbe la particolarità di certe situazioni.

Certo, il lavoro di Bolchini vuole essere una rapida inchiesta per avere affrontato il caso della Pirelli come una « situazione particolare », ma egli soltanto nelle ultime pagine del libro rammenta questo avvertimento. Ad esempio non fa risaltare che lo stato di « rissa » sindacale, e in seguito di divisione, non fu specifico della Pirelli ma di tutto il settore chiave; non fa emergere che il problema di una forte presenza politica nella fabbrica è stato ed è al centro del dibattito nel partito (Confederazione dei lavoratori, XI Congresso, Conferenza di Napoli, ecc.).

Ma come chiaro esempio di « parzialità », che viene erroneo, si può citare la affermazione secondo cui negli anni '60 i rapporti sindacato-partito si sarebbero risolti in questo modo: al sindacato è lasciata la « tutela dell'operaio » all'interno della fabbrica, mentre il « momento fondamentale dello scontro di classe » viene trasferito allo esterno, nella lotta per le forme. Questa è una affermazione insostenibile, soprattutto mentre è vivo e attuale nel movimento operaio il problema dei rapporti tra partito e sindacato. E da tale affermazione, che schematicamente si riferisce a « esemplare », a volte drammatico e ricco di insegnamenti, che hanno dato i loro frutti negli ultimi anni, per il movimento operaio. Da un lato un complesso produttivo che diviene una holding poliestriale e un padrone - un « ca-

pitale di industria » — che rimane sempre più nell'ombra per cedere il posto al capitale finanziario;

ma, dall'altra, un movimento operaio ben organizzato che dopo lunghe, dure e severe battaglie vede diminuire il proprio potere contrattuale - a livello politico e sindacale - rispetto alle posizioni da cui era partito.

Libreria e discoteca Rinascita

Via Botteghe Oscure 1-2 Roma

Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

Fabrizio D'Agostini